

ODISSEA

di Omero
(traduzione Red Rose)

FiloRosso.Art



LIBRO QUATTORDICESIMO

(ritorno alla casa agricola – cena con Eumèo)

1

Egli, lasciata la riva, entrò in un'aspra
Strada, e per passi ruota e silvestri luoghi
Là arrivò, dove Minerva gli aveva
Indicato l'inclito Eumèo, di cui fra tutti
I servi d'Ulisse, di migliore non ve n'era altro
Che i beni del padrone guardasse meglio.
Lo trovò seduto nella prima entrata
D'un bell'ampio recinto altamente
Costruito, in cima ad un colle solitario.

Eumèo lo fabbricava con pietre tolte
Da una cava vicina, mentre Ulisse
Guerreggiava lontano, e senz'alcun aiuto
Dal veglio Laerte, o da Penelope:
Di un'irta siepe lo ricingeva, e folti
Di rami, che spezzò, vi piantava intorno
Frequenti pali di quercia scorzata.
Vi erano dentro, una vicina all'altra,
Dodici comode stalle, che a sera, ciascuna
Ricevevano cinquanta madri feconde.
I maschi, molto più scarsi, dormivano fuori,
Perché diminuiti dall'ingordo appetito
Dei proci, a cui doveva mandarne sempre,
Il buon custode e ottimo pastore.
Egli ne contava trecentosessanta;
E presso loro, quando volgeva la notte,
Quattro cani giacevano pari a leoni,
Che il pastore di sua mano aveva nutriti.
S'accomodava allora ai piedi, con calzari
Tagliati da una pelle di bue ben tinta,
Mentre chi qua e chi là, girano i garzoni.
Tre di questi conducevano la nera mandria,
Mentre il quarto, lo stesso Eumèo spediva
Alla città col tributo usato a quei superbi,
Cui ciascun giorno gli avidi ventri
Riempiva di carne della sgozzata vittima.

2

I latranti cani avvistarono Ulisse,
E a lui corsero con grida: ma egli prudente
Si sedette, e il bastone pose a terra.
Avrebbe patito feroce strazio davanti
Alle sue stalle, se Eumeo immediatamente,

Il qual, scagliandosi dall'atrio, lasciandosi
Cadere di man la bovina pelle, sgridava
I suoi mastini, e or questo, or quello
Con spesse pietre qua o là cacciava via.
Poi, rivolto al suo re: «Vecchio», gli disse,
« E' mancato poco che non te ne andassi in pezzi,
E in me ne ricadesse il biasimo, quasi
Che io non patisca altre sciagure, che dolente
Siedo, e piango un signore eguale ai Numi,
E i pingui maiali allevo per la gola altrui:
Mentre egli s'aggira per terre straniere
Famelico e digiuno; ove ancor viva,
E gli splenda del Sole il dolce lume.
Ma tu seguimi, o vecchio, ed alla mia casa
Vieni, affinché, come di cibo e vino
Sentirai il naturale talento sazio,
mi racconterai la tua patria, e i tuoi mali ».

3

Ciò detto, gli entrò innanzi, e l'introdusse
Nel padiglione suo. Qui di fogliosi
Densi virgulti, sopra cui distese
Un peloso cuoio di capra selvaggia,
Gli fece, non so qual più, se letto o seggio,
L'eroe gioiva dell'accoglienza amica,
E così favellava: «Ospite, Giove
Con tutti gli altri Dei compia i tuoi voti,
E ti ripaghi di tale gradita accoglienza».

4

E tu così gli rispondesti, Eumèo: «Buon
Vecchio, qui non s'addice ridicolizzare
Uno straniero, fosse anche di te meno degno;

Perché tutti i mendicanti e gli stranieri
Vengono da Giove. Pur anche ritrova
Grazia un picciolo dono: io posso fare
Poco, potendo fare poco i servi che stanno
Sempre in timore sotto un novello impero.
Di lui, che amor sincero mi portava, i Numi
Imbrogliarono il ritorno, e mi avrebbe
Dato podere e casa, una donna molto
Desiderata; è quanto infine un dolce signore
Dona al servo, che in suo favore sudi,
Il cui lavoro degno gli prosperino gli dei,
Come al mio arridono. Certo se egli giovato,
S'incanutiva qui, m'avrebbe donato molto.
Ma perì l'infelice. Ah perché d'Elena
In vece non perì tutta la stirpe,
Che di tanti eroi sciolse le membra?
Quel prode anch'egli volle volgere a Troia
Le prore armato, per l'onor degli Atridi ».

5

Detto così, si strinse la tunica col cinto
E mossosi in fretta alle stalle,
E, tolti dalla rinchiusa mandria
Due giovani porcellini, ambi gli uccise.
Gli spartì e negli appuntiti spiedi gl'infisse,
Gli abbronzò: indi, arrostito il tutto,
Caldo e fumante negli stessi spiedi
Gli recò, ed innanzi al Laerziade li pose,
E di farina candida li cosparse.
Ciò fatto, e in una tazza mischiato
Il dolce umore dell'uva, di fronte a lui
Si sedette, e lo rincuorò in questa forma:
«Suvvia, mangia o forestiero, che a servi
S'addice imbandire, carne di porcellini:

Quando i porci più grandi ed più pingui
Li divorano i proci, a cui non vi entra
In petto pietà e né timore dei Numi.
Ma gli Dei non amano le opere malvagie,
E il giusto e l'animo retto ricompensano.
Quelli che scendono pirati sulle altrui
Riviere, cui Giove consente di tornare
Con le navi cariche alla natia contrada,
Ad essi nel rapace spirito, passa anche
Delle divine vendette lo spavento.
Certo, per voce umana o voce divina,
Della morte del mio re godono contenti,
Poiché non gareggiano, come s'addice,
Per la sua donna, e né alle loro case
Vogliono ritornare; ma senza pudore
Alcuno, i beni altrui dissipano in pace.
Giove, non produce giorno o notte, in cui
Una animale o due, li renda appagati,
E il più scelto liquore bevono ad oltraggio.
Molta garzoni egli possedeva, quale
Venti mortali sul continente e in Itaca,
Ne felicitava insieme. Vuoi udirla? Dodici
Pastrori sugli armenti greggi nell'Epiro,
Altrettanti pastori a guardia di pecorelle
E di maiali. In Itaca, undici larghi
Serragli di capre, e tutti, nell'estremo
Della campagna, e con robusti custodi,
Che ogni giorno recano ai drudi la bestia
Che nel vasto ovile vedono più grassa
E bella. io veglio sopra i porci, e ad essi
Della mandria mando, sempre il fiore».

6

Ulisse intanto, senza dire una parola,
Tutto mangiava per scacciare fame e sete,
E in petto macchinava i mali ai proci.
Rinfrancati ch'egli ebbe i fiacchi spiriti,
Eumèo gli porse la tazza ricolma, entro cui
Soleva bere, ed egli la prese, e queste
Parole, brillando in core, volse ad Eumeo:
«Amico, chi fu l'uomo così ricco e forte,
Che suo ti comprò, come racconti?
Tu lo dici morto per l'Atride. Io forse
Lo conobbi. Il Saturnio e gli altri Numi
Sanno se io che vagai tanto, vistolo
Posso darti qualche racconto».

7

«Vecchio», rispose il capo d'uomini Eumèo,
« Il pellegrino che oggi venisse ad annunziare
Il ritorno del Re, no gli crederebbe
Né la sua donna e né il diletto figlio:
Son troppo abituati a mentire gli erranti,
Perchè per mestiere chiedono asilo.
Chiunque giunga e alla regina si presenti,
Subito favella cose false, vane o vaghe.
Tutti ella accoglie con benigno aspetto,
Cento cose domanda, e dalle ciglia
Le cadono le lacrime: costume
Di donna, cui morì lo sposo altrove.
E chi mi accerta che anche tu, buon vecchio,
Non fossi pronto ad ordire una favola,
Dove altri ti diedero tunica e manto?
Ma io temo i cani, ed i rapaci uccelli
Che dalle ossa gli staccarono tutta la pelle,

O lo divorarono i pesci, e le ossa ignude
Giacciono involte sul lido sabbioso.
Così morì lontano, lasciando affanno
Agli amici, e a me di più, che, ovunque io vada,
Non spero di trovare bontà così grande,
Se del padre e della madre al dolce
Nativo albergo io riparassi. È vero
Che io bramo rivederli ardentemente
Nella terra natia: pur meno li piango
D'Ulisse, onde io l'assenza ogni ora sospiro
Ospite, così appena io l'oso nominare,
Benché lontano da me: tanto egli m'amava,
Tanto da pigliare di me cura e pensiero.
Dopo la sua cruda dipartita, sovente
Lo chiamo ancor fratello Maggiore».

8

«Dunque», l'eroe riprese, «al suo ritorno
Non credi, e stai nel dubbio? Ma io ti giuro
Che rivedrai Ulisse; e non parlo a caso.
Ma tu, come egli appare, donami
L'usanza del felice annunzio, la bella
Tunica, il bel manto di cui mi coprirai.
Prima, sebbene d'ogni sostanza discusso,
Nulla io riceverei: che è pari alle porte
Dell'inferno io ho sempre detestato chi,
Vinto dalla sua povertà, vende il falso.
Chiamo Giove per testimone, chiamo
L'ospitale a mensa, e dell'egregio Ulisse
Il focolare venerabile, a cui pervenni:
Ciò che dico, avverrà. Quest'anno stesso,
Tra la fine e il primo del mese, il piede
Egli metterà nella sua reggia, e grande

Vendetta prenderà su chiunque, il figliolo
E la pudica donna gli oltraggiava».

9

E tu in risposta gli dickesti, Eumèo:
« O vecchio, io ti darò doni, né Ulisse
Metterà più nella sua reggia il piede.
Suvvia, bevi tranquillo, e ad altra cosa
Voltiamo la lingua: ché troppo mi cruccia
Di un così nobile signore la rimembranza.
Lasciamo da parte i giuramenti, e Ulisse
Venga, qual tutti bramiamo, io, la Regina,
Il padre Laerte, e il pari a un Nume
Telemaco, per cui io vivo tremando.
Questo fanciullo, che da Ulisse nacque,
Che poi, quale pianta di in florido orto,
Crebbe gli Dei, io credevo uguagliasse
Di senno al padre, come d'aspetto,
E la dritta mente io penso ora degli eterni
O dei mortali, nessuno gli offese.
Egli, investigando, si mosse a Pilo sulle orme
Paterne, e i proci al ritorno gli tendono agguati,
Perché d'Arcesio manchi tutto il suo sangue.
Or né più di questo: lo trarranno a morte
Forse i nemici, o forse ancora andranno
A vuoto le insidie, e la sua destra Giove
Sul capo gli terrà. Ma tu narrami i tuoi
Affanni, o vecchio, e il tuo destino.
Chi sei tu? Donde sei? Dove i parenti?
Dove la tua città? Quali nocchieri ti portarono
Qui, e in che modo? E con qual nave?
Certo, non ti condusse il piede in Itaca».

10

«Tutto», rispose lo scaltrito Ulisse,
«Schiettamente ti dirò. Ma un anno intero,
Che, fuori uscito od ognuno affaccendato,
O si consumasse tra noi nel padiglione
Tuo, a lauta mensa tranquilla, un anno
Non basterebbe per raccontare le pene
Di cui piacque agli Dei tessermi la vita.
Mi è patria l'ampia Creta, e mi fu padre
Un ricco uomo, cui di legittima consorte
Nacquero in casa molti figli e crebbero.
Mi generò una donna comprata, né m'ebbe
Meno in conto per ciò il padre dei fratelli,
L'Ilaclide Castore, di cui mi vanto
Sentirmi il sangue nelle vene, e a cui
Per fortuna, dovizia e illustre prole
Divina si rendeva onore dai Cretesi.
Sorpreso dalla Parca, e nell'Ade spinto,
I figli spartirono tra sé le sue sostanze.
Gittate ai primi le sorti, a me di scarsa
Provvidione e umile tetto mi consolarono.
Ma presi in moglie una donna molto ricca,
E a me soltanto lo dovetti, però non
D'aspetto vile, e ne fugace in guerra.
E benché oggi nulla mi resti, e gli anni
Ed i guai m'opprimano, la messe, io credo,
Può dalla paglia ravvisarsi ancora.
Sempre m'infusero forza e ardire tra le armi
Marte e Minerva, quando contro i nemici
Sceglievo tra i migliori per gli agguati:
O allora che primo, e senza mai veder
La morte dinanzi a me, mi scagliavo
Nelle battaglie, e coloro che dalla mia spada

Si sottraevano, io li raggiungevo con l'asta.
Tale io fui in guerra. Della pace
Non mi dilettavano le arti, o della casa
Le molli cure e la prole. Mi dilettavano
Navi e combattimenti, e rilucenti
Dardi, e frecce acute: amare le orrende
Cose per molti, per me erano soavi e belle,
Come dell'uomo sono vari i desideri.
Prima che la Greca cercasse flotte per Ilio,
Nove barche io comandavo sul mare
Contro gente straniera; e la fortuna
Così mi sorrise, che tra ciò che in sorte
Mi toccò della preda, e quel che io stesso
A mio senno eleggevo, rapidamente
Crebbe il mio stato, e non passò gran tempo
Che in sommo pregio tra i Cretesi io salissi.
Ma quando Giove prescrisse quel fatale
Viaggio, e tante anime mandò a Plutone,
A me delle navi ondivaghe, al noto
Idomenèo per fama diedero il governo,
Né vi ebbe modo a ricusare: sì grave
E ardita ergeva la sua voce al popolo .

Laggiù combattemmo nove anni noi Greci,
E nel decimo al fin, incendiata Troia,
Ritornavamo; e ci disperse un Nume.
Sennonché Giove contro me disegnò
Una più dura avventura. Passato appena
Un mese, tra i cari figli e la diletta
Sposa, che a me s'era congiunta vergine,
Dell'Egitto mi indusse una brama nuova
Ai lidi con egregi compagni, e su
Navigli ben corredati andai a navigare.

Nove barche adornai; né tardò a riunirsi
La gente amica, a cui non poche
Bestie diedi per i loro sacrifici
E per conviti, che durarono sei giorni.
Apparsa la settima alba in oriente,
Lasciammo Creta, e con un Borea in poppa
Fido e sincero, agevolmente, e come
Sopra un fiume asseconda, fendemmo il mare.
Mai nave fu leggermente sospinta,
E noi sedevamo sicuri, bastando
Al nostro scopo: i timonieri ed il vento.
Il quinto giorno presa la bramata foce
Del ricco fiume Egitto di bell'onda,
Nel fiume arrestai le veleggianti navi,
E ai compagni comandai che rimanessero
A guardia delle navi, e a nessuno dissi
Di scendere a terra o ad esplorare dall'alto.
Ma questi, rapiti da un folle ardire e
Da un cieco desiderio, si diedero a saccheggiare
Le belle campagne degli Egizi, rubare
Le donne e i figli non parlanti, e uccidere
I deboli coltivatori. Presto giunse
Quel rumore alla città, e prima
Che l'aurora comparve, vennero
I cittadini, e pieno di cavalli e fanti,
E del fulgore delle armi, fu tutto il campo.
Allora il Fulminante tale desiderio
Di fuga pose in petto dei compagni
Che nessuno osava far fronte: furono
In parte uccisi, e parte presi, e a dure opere
Forzati; ovunque rivolgevano gli occhi,
Appariva un disastro. Ma il Saturnide
M'ispirò nuovo consiglio nel cuore.

(Deh, perché anch'io non caddi in Egitto,
Se nuovi guai m'apparecchiava Fato?)
Io deposi l'elmo dalla testa al suolo,
Dagli omeri lo scudo, e gettai lontano
Da me la lancia: indi corsi incontro ai cavalli,
E al cocchio del re, strinsi e baciai
Le sue ginocchia; ed egli mi serbò in vita.
Compunto di pietà, me che piangevo, mi
Levò nel cocchio, e al suo palazzo addusse.
È vero che gli altri m'assalirono con le lance
Accesi di rabbia, e mi volevano estinto.
Ma il re li teneva lontani con cenni
E con voci per timore dell'ospitale
Giove, che i supplicanti, a cui perdonò
All'uomo non si usi, vuole sempre vendicare.
Colà io vissi sette anni, e molti tesori
Raccolsi: chiunque mi porgeva doni.
Poi, volgendo l'ottavo anno, comparve
Un Fenice, uomo fraudolento, fabbro di gran
Menzogna, che molti aveva già tradito.
Costui mi convinse a seguirlo nella Fenicia,
Dove aveva una bella casa e poderi;
E con lui dimorai per un ciclo solare.
Ma, rivolto già l'anno, e le stagioni
Tornate in sé col trapassare dei mesi,
Ed compiuto il cerchio dei giorni lunghi,
Volle far vela per la Libia, e finse
Non poter salpare la nave senza me.
Che nave? in Libia, il triste, pensava
Vendermi a gran prezzo. Io che potevo?
Costretto, lo seguii di nuovo: benché del vero
Mi trascorresse per la mente un lampo.
Mentre gli ordiva l'ultimo eccidio Giove

Su Creta diresse il rapido naviglio,
Che un gagliardo vento Aquilone ci squassò.
Già non si vedeva più Creta, né altra
Terra, ma cielo in ogni parte, o mare,
Quando il Fulminatore sul nostro capo
Sospese dall'alto una cerulea nube,
Sotto a cui tutte le acque intenebrirono.
Tuonò più volte, e al fin lanciò il suo telo
Contro la nave, che del fiero colpo
Si contorse, si riempì di zolfo, e tutti
Ne cadettero giù. Quali corvi, intorno
S'aggiravano su per le onde, e Giove
A loro toglieva con la patria anche la vita.
Me solo salvò nel mortale pericolo:
Ché alle mani mi fece pervenire il lungo
Albero della nave, a cui mi attenni,
E così mi lasciai portare su i flutti
Tempestosi e ai venti, per nove giorni:
Finché la decima notte mi spinse
A terra il negro fiotto dei Tespròti.
Qui dei Tespròti il Sire, l'eroe Fidone,
Generoso m'accolse. Destino il figlio
Sul lido mi trovò tutto tremante
Di freddo, e vinto ormai dalla fatica,
E con man sollevatomi, al reale
Tetto del padre mi condusse, e addosso
Si compiacque pormi tunica e manto.
Quivi io udii d'Ulisse. Mi diceva il Re,
Ch'egli l'accolse, e lo trattò cortesemente
Nel suo ritorno alle natie contrade:
E il rame e l'oro mi mostrava, ed il ferro,
E quanto al fin di prezioso e bello
Ulisse aveva raccolto, e nella reggia

Deposto; forza, bastava sostenere
Padri e figlioli per dieci anni.
E aggiungeva, che era passato a Dodona,
Per consultare Giove, e udire dall'alta
Quercia indovina, se doveva dopo una sì
Lunga stagione recarsi palesemente,
O ignoto ai dolci colli della sua Itaca.
Poi, libando, giurò ch'era varata
Nel mare la nave, e i remiganti pronti,
Per riportarlo in Itaca. Ma prima
Accomiatò me stesso: ché per ventura
Al ferace Dulichio una nave andava
Di nocchieri Tespròti. Costoro dovevano
Raccomandarmi al Re Acasto, e invece,
Una trama tessevano, perché io cadessi
Nuovamente nei guai. Come si fu
Allontanata da terra l'ondeggiante nave,
Il nero giorno mi apparve servile.
Tunica e manto mi spogliarono, e questi
Mi gettarono addosso, laceri panni,
E, venuti all'amena Itaca a notte
Nella nave con ben contorta e salda fune
Mi legarono. Indi se ne uscirono, e presero
In riva al mare una frettolosa cena.
Ma un nume mi sciionde i lacci; ed io
Sdruciolai giù per il liscio timone; al mare
Mi consegnai di petto, e ad ambe mani
Nuotando remigai cosicché in breve tempo
Fui fuori dalla loro vista. Giunsi, ove bella
Sorgeva una foresta di querce, e giacqui.
Quelli, mossi con dolore in cerca di me,
Non credendo di cercarmi invano più oltre,
S'imbarcarono, e gli Dei, che m'avevano

Facilmente nascosto, d'un uomo famoso,
Mi guidarono benigni qui al pastoreccio albergo,
Poiché il destino mi vuole ancora in vita ».

11

E tale fu a lui la tua risposta, Eumèo:
«O degli ospiti misero, narrando
I tuoi viaggi, e i mali tuoi, l'anima
Mi commuovesti dentro. Solo ciò non
Lodo, che d'Ulisse dicesti, e non ti credo,
Perché, degno uomo qual sei, mentire invano?
Anch'io so purtroppo, qual del suo ritorno
Si possa nutrire speranza, io conosco
L'infinito odio, che gli portano i Numi.
Quindi egli non cadde, combattendo, a Troia,
O in seno degli amici dopo la guerra.
I Greci lo avrebbero sepolto nobilmente,
E dalla tomba sua verrebbe al suo figliolo
Un lampo di gloria: ma disonorato sarebbe
Invece, se lo rapirono le crudeli Arpie.
Tale io ne provo dolore, che presso la mandria
Io vivo nascosto, e alla città non vado,
Se non quando a Penelope, comparso
Da qualche banda qualcuno con novelle,
Mi chiama a sé per caso. Allora stanno
Tutti d'intorno allo straniero, e mille
Domande gli fanno, così quelli che dolore,
Dell'assenza del re sentono in petto,
Come colori che gioia; e le sostanze
Ne distruggono frattanto in tutta pace.
Ma io, dal dì che mi deluse un Etòlo
Vagabondo, non amo far più domande,

Reo d'omicidio, che al mio tetto giunse.
Molto io l'accarezzava, ed egli mi disse
Che presso Idomenèo nell'ampia Creta
Lo aveva veduto risarcire le navi
Dalla burrasca sconquassate, e aggiunse
Che l'estate o l'autunno al suo paese
Capiterebbe ben ricco e accompagnato.
Or non volermi e tu, vecchio infelice,
Con falsi detti, poiché un dio t'addusse
Addolcire o lusingare: ché non per questo
Sarai trattato bene, ma perché temo
L'ospitale Giove, e che di te ho pietà».

12

«Un incredulo cuore», rispose Ulisse
«Tu richiudi in te, quando a prestarmi fede
Né coi miei giuramenti posso indurti
Suvvia, si fissiamo un patto, e testimoni
Ne siano dall'alto gli Dei immortali.
Rivedrai il tuo signor, come io predissi?
Vestimi di tunica e manto, e a Dulichio
Mi manda, ove ira io da molti giorni bramo.
Ma se egli non torna, eccita i servi, e gettami
Capovolto da un'eccelsa rupe, cosicché mai
Più non ti beffi alcun mendicante».

13

«Gran merito sincero e memorabile nome,»
Il pastore ripigliò, “ acquisterei
Presso la nostra e la futura età
E, avendoti ricevuto, e trattato
Ospitalmente, se io t'uccidessi, e fuori
Ti traessi del petto l'anima cara!

Come potrei io allora porgere franco
Preghiere a Giove! E' ora il tempo della cena,
I miei compagni entreranno presto, e lauta
Mensa s'appresterà nel padiglione ».

14

Così tra loro si dicevano; ed ecco il nero
Gregge, e i garzoni che nei suoi serragli
Lo mettevano, immenso delle pingui scrofe,
Che si andavano a coricare, sorse il grugnito.
Subito ai compagni favellava Eumèo:
«A me, l'ottimo dei porci, affinché muoia
Per l'ospite venuto da lontano, e un pò
Anche noi facciamo festa, noi, che soffriamo
Per questo armento dalle bianche zanne,
Mentre in riposo e gioia, altri si divorano
Le nostre fatiche e gli affanni».

15

Detto ciò, con affilata scure recise
Una secca quercia, e quelli portarono
Un grasso porco di cinque anni d'età,
E davanti al focolare lo collocarono.
Dei celesti Eumèo, che molto senno
Nutriva in sé, non si dimenticò. I peli
Dal capo svelti del grugnante, li gettò
in mezzo al fuoco, e innalzò voti ai numi
Per il ritorno d'Ulisse. Indi un troncone
Della quercia che egli tagliò, alto elevò,
Percuotendo, e senza vita a terra stese
La vittima. I garzoni ad ammazzarla,
Ad abbronzarla e a farla in pezzi; ed egli
I crudi brani da ogni membro tolti

In parte li misero sull'omento, e in parte,
Cosparsi di farina bianchissima
Li consegnavano al fuoco. Tutto il resto
Poi sminuzzarono e l'abbrustolirono infisso
Con modo acconcio negli spiedi; ed infine
Dagli spiedi cavato, lo posero in su la mensa,
Eumèo che sapeva il giusto e il retto,
Si alzò, e il tutto divise in sette parti:
Ne offrì una alle Ninfe, ed al figliolo
Di Maia, e le altre porse in giro a ciascuno.
Ma dell'intera schiena del suino
Solo Ulisse onorava, e gaudio in petto
Spandeva del sire, che gli chiedeva: «Eumèo,
Così tu possa vivere amato al padre Giove,
Come vivi a me, poiché sì grande
Nello stato, in ch'io sono, mi rendi onore».

16

E tu dickesti, rispondendo, Eumèo:
«O migliore degli ospiti, cibati,
E di ciò godilo, che imbandirti, io onoro
Concederti, o o ti neghi ill correttore del mondo,
Come gli agrada di più: Lui ché tutto può.

17

Ciò detto, ai Numi offerse le primizie;
E, brindato ch'egli ebbe, in man d'Ulisse,
Che al suo posto sedeva, Mesaulio pose
La tazza, di sua proprietà, non sapendolo
Né che la regina e né che Laerte, mentre il sire
Era lontano, l'aveva comprato dai Tafi,
Dispensò il pane. Stendevano la mano

Ai cibi; e, paga la voglia del mangiare,
Paga quella del bere, Mesaulio raccolse
Il pane, e gli altri ristorati e satolli,
S'affrettavano a dare alle membra il sonno.
Sovvenne fosca e disastrosa notte:
Giove pioveva senza intervallo, e fiero,
Da ponente spirava un vento acquoso.
Ulisse allora, poiché si vedeva tanto
Carezzato da Eumèo, volle tentarlo,
Chiedendogli se gli prestasse il proprio manto,
O almeno quello di qualcuno dei compagni:
«Eumèo», egli disse, «ascoltami, e i compagni
M'ascoltino tutti. Io voglio millantarmi
Alquanto, qual mi comanda il folle vino,
Che talvolta i più saggi a cantare mosse
Più in là d'ogni misura, a mollemente
Ridere, spiccare salti improvvisi, ed anche
Quello di parlare, che il meglio era tacere.
Ma giacché io presi d'un tratto a cicalare,
Nulla io terrò nel petto. Oh di quel fiore
Fossi, e tornassi in quelle forze, ch'io
Mi sentivo al tempo che sotto Ilio agguati
Tendemmo, Ulisse ed il secondo Atride,
E, così ad essi piacque, io terzo duce!
Presto che alla città e alle alte mura
Fummo vicini, tra i virgulti densi,
E nelle canne paludose a terra
Giacevamo sotto le armi. Impronta notte
Ci assalì: una cruda tramontana soffiava,
Scendeva la neve, qual gelata brina,
E gli scudi incrostava il ghiaccio. Gli altri,
Che avevano manti e tuniche, dormivano
Tranquilli, poggiando alle loro targhe il dosso.

Ma io, il manto, partendo dai compagni,
Lasciai nella stoltezza mia tra loro,
Non sperando in un sì pungente inverno;
E una tunica, un cingolo e uno scudo
Con me solo tolsi. Era la terza notte,
E gli astri cadevano, e ad Ulisse,
Che mi giaceva da presso, io tali parole,
Frugandolo del gomito, rivolsi:
"Illustre e scaltro figlio di Laerte,
Così mi doma il gelo, ch'io più tra i vivi
Non rimarrò. Mi manca un manto. Un dio,
Che mi deluse, m'ispirò di vestirmi solo
dalla tunica. Or quale scampo mi attende?"

18

Egli, udite le parole, un suo partito
Scelse di botto, come quei che meno
Ai consigli non fu, che alle armi, pronto:
"Taci", rispose con sommessa voce,
Che nessun Greco ti oda. " E poi, del braccio
E della mano Facendo sostegno al mento:
"Amici, disse, un sogno, un divino sogno,
Dormendo m'avvertì, che ci siamo
Allontanati troppo dalle veloci navi.
Quindi al pastore di genti Agamennone
Corra uno di noi, perché, se ben gli sembra,
Mandi altri guerrieri e rinforzi".

19

Disse, e Toante, il figlio d'Andremòne,
S'alzò, e deposto per primo il purpureo suo manto
Corse al naviglio; ed io con gioia me ne cinsi,
E vi stetti dentro, in sin che apparve

Sul trono d'oro la diti rosea Aurora.
Se quel fiore, quelle forze io non piangessi,
Me forse alcun dei tuoi compagni, Eumèo,
Per riverenza e amore ad un buon vecchio,
Di manto fornirei: ma or vedendo questi
Miei cenci, ciascuno mi ritiene vile».

20

Tu così, Eumèo, allora gli rispondesti:
«Bella fu, amico, la tua storia, e un motto
Sconcio o vano non ti usci dalle labbra.
Però di veste o d'altro, che infelice
Uomo merita supplicante, in questa notte
Ti verrà concessa. Ma, sorto il sole,
T'adatterai ai tuoi panni usati addosso.
Qui sono poche le coperte, e nessuno può
Munirsi di tunica a suo piacere: ognuno
Deve accontentarsi di una sola.
Come sarà giunto il figlio d'Ulisse,
Si darà modo di vestirti e di mandarti,
Dove ti consiglia il tuo cuore,».

21

S'alzò, così dicendo, e presso al fuoco
Gli pose il letto, e di montoni pelle
e capre gli stendeva, ove l'eroe si sdraiò;
E lo coprì d'un largo suo denso manto,
Ch'egli, se stesso soleva circondarsi
Quando il cielo turbava fiera tempesta.
Così là giacque Ulisse; e accanto a lui
Si coricarono i garzoni: ma Eumèo
Non volle coricarsi separato dai cinghiali.
Uscito fuori, egli s'armava; e Ulisse in cuore

Gioiva, ammirandolo nel curare tanto i beni,
Del suo re, benché lo creda lontano.
Prima egli sospese agli omeri gagliardi
L'acuta spada: indi a sé intorno un folto
Manto gettò, che lo difendeva dal vento;
Tolse una pelle di corpulenta e grassa
Capra; e una pungente lancia mise in mano,
Spavento degli uomini e dei mastini.
Così andò a coricarsi, dove protetti
Dal soffio d'Aquilone i setolosi suini
Dormono sotto una cava rupe.